

Iulian Ciocan, *Prima che Brežnev morisse*,

trad. di Francesco Testa, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2022, pp. 143.

Alberto Castaldini

Una silloge di racconti che formano un unico arazzo narrativo: storie di vita tanto immaginarie quanto veridiche che ci restituiscono il sapore impolverato e dolente della *Dämmerung* sovietica vista dalla sua estrema periferia bessarabica, cuscinetto orientale della Mitteleuropa fra le acque di Prut e Dnestr.

Lo "spazio vitale" di Iulian, il protagonista, e della sua famiglia misura 41 metri quadrati. Un alloggio popolare all'interno di un block nel quartiere di Rîșcanovca a Chișinău, capitale della Repubblica Socialista Sovietica di Moldavia. La minuscola superficie calpestabile dell'appartamento, zeppo di mobili ed elettrodomestici comprati a credito, affollato dai genitori e da una zia a carico, è la conquista dell'operaio Vladimir Vladimirovič, il padre di Iulian, strappata con un enorme prestito. La vista dal balcone dà su centinaia di altri alloggi: fuori, grigi complessi abitativi; dentro, intrecci quotidiani di destini e patronimici all'uso russo. Alcune di queste esistenze condominiali le descrivono queste pagine di Iulian Ciocan, scrittore e giornalista moldavo, in *Prima che Brežnev morisse*. Ciocan, nato nel 1968, le osserva con gli occhi del

protagonista, non a caso suo omonimo, membro dell'Organizzazione dei pionieri, che si ostina a credere negli ideali della patria sovietica e in una svolta che non verrà, premessa alla deludente transizione post-comunista degli anni '90 quando suo padre, dopo la pensione, dovrà vendere l'appartamento e trasferirsi in campagna.

Siamo nel 1977, in pieno socialismo reale. L'Unione Sovietica ha compiuto sessant'anni, da più di trenta ha annesso la Moldavia (l'antica Bessarabia già romena e zarista) e *l'homo sovieticus* viene plasmato da almeno tre generazioni. Iulian ne è il più recente prototipo moldavo. Vista dalla periferia daco-latina dell'impero, Mosca è remota come Novosibirsk, ma una presenza è perennemente visibile nel suo immaginario collettivo: quella del segretario generale del partito Leonid Il'ič Brežnev. È in lui che Iulian, il giovane pioniere idealista, ripone le sue speranze, presto vanificate dal decadimento fisico e, infine, dalla morte del vecchio leader, il cui ritratto a scuola campeggia accanto a quello di Ion Creangă, un classico della letteratura per ragazzi in lingua romena.

Il libro di Ciocan è composto da dieci capitoli, fra il racconto e il ritratto corale, all'interno di una cornice di deprimente realismo urbano non priva di un ironico riscatto, grazie a quella rassegnata comicità che fra Danubio e Nistro (Dnestr) rappresenta da sempre una forma di ribellione contro il potere o la sorte. Solo un miracolo, spiega Ciocan, potrebbe «trasfigurare» la vita monotona fatta di «automatismi a catena» che si consuma nel quartiere di Rîșcanovca. I ricordi di guerra dei veterani dell'Armata Rossa accanto all'inerzia dei muratori impegnati a rattoppare senza risultato i block decadenti. E i coetanei annoiati di Iulian non risparmiano perfidi scherzi al veterano Polikarp Feofanovič, che prese parte all'assalto del Reichstag. Stessa sorte per Veniamin

Nikanorovič, difensore di Stalingrado, anche lui centrato in testa da un pomodoro marcio lanciato da quegli ingrati dopo aver sfidato i colpi dei cecchini tedeschi. L'assenza di nemici ha svuotato una generazione, commentano impotenti i due. Quello attorno a Iulian è un mondo che sta crollando come la gigantesca gru che schiaccia, assieme a due alberi e una Žiguli parcheggiata, la povera Dochița, moglie abnegata di Nicolae Barbalat, mentre sta rincasando dal mercato. Il vedovo, deluso dallo Stato per il terribile incidente, viene poi assalito da un senso di colpa verso la compagna, che per tutta la vita altro non ha fatto che cucinare, lavare e trascinare sacchetti della spesa. Fino a morire.

Ciocan nelle sue pagine, in questa come in altre opere, ci offre un ritratto disincantato, mai nostalgico, rispettosamente cinico della sua patria/matria, contesa cerniera territoriale fra Occidente e Oriente, desiderosa di integrazioni continentali e geopolitiche (a Ovest). Nella democrazia ritrovata della Moldavia di oggi permane forse il sentimento di un vuoto: l'assenza di una concezione del potere autenticamente *super partes*, che sia pienamente autonoma sul piano simbolico e istituzionale. Forse è questo retaggio del tributo secolare che la Bessarabia ha dovuto pagare alle mire imperialistiche di troppi vicini ingombranti.